

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio e qualunque somiglianza con società commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale. L'editore declina ogni responsabilità per eventuali errori dell'autore, o per l'utilizzo improprio di siti web e per il loro contenuto.

Titolo originale: *Mistress of Rome*
Copyright © 2010 Kate Quinn
Published by the Penguin Group (USA)
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Claudia Criscuolo
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4746-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kate Quinn

L'amante di Roma



Newton Compton editori

*Ai miei nonni, Glenn e Marylou Reed-Quinn,
che non sono più qui per poter leggere questo libro,
ma che avrebbero senza dubbio vuotato una bottiglia
di champagne e comprato una dozzina di copie*

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento particolare a mia madre Kelly, prima lettrice di questo libro; a mio marito Stephen, che non ha mai perso la fiducia nella sua pubblicazione; alla mia agente, Pam Strickler, che si è portata dietro per tutta New York il pesante manoscritto finché non ha trovato qualcuno che ci credesse quanto lei; e la mia editor, Jackie Cantor, la cui attenta revisione e lo sfrenato entusiasmo si sono rivelati un'ancora di salvezza. Grazie mille a tutti.

Mi impegno a essere bruciato dal fuoco,
a essere legato alle catene,
a essere bastonato dalle verghe,
e a essere ucciso dalla spada.

Giuramento del gladiatore

PARTE PRIMA

GIULIA

NEL TEMPIO DI VESTA

Ieri, Tito Flavio Domiziano era soltanto il mio brusco e bislacco zio. Oggi, lui è Signore e Dio, pontefice massimo e imperatore di Roma. Come mio padre e mio nonno prima di lui, è padrone del mondo. E io ho paura.

Ma lui è stato buono con me. Dice che mi darà presto in sposa a mio cugino Gaio e mi ha promesso splendidi giochi per celebrare l'evento. Non ho avuto il coraggio di dirgli che odio i giochi. Voleva essere gentile. Mi ha spiegato che l'imperatrice stessa mi vestirà dell'abito nuziale. Lei è splendida nella seta verde e tra gli smeraldi, e si mormora che lui ne sia follemente innamorato. Si mormora anche che lei lo disprezzi – ma la gente ama mormorare.

Fisserò la fiamma finché non ne vedrò due.

Ho paura. Io ho sempre paura. Le ombre sotto il letto, le sagome nel buio, i sussurri nell'aria.

Oggi mio zio ha assistito alla morte di mille uomini nell'arena, e ne ha risparmiato soltanto uno. Lui odia tutta la famiglia, ma con me è gentile.

Che cosa vuole da me? Qualcuno lo sa?

Vesta, dea del cuore e della casa, proteggimi. Ho bisogno di te.

PROLOGO

TEA

Roma, settembre 81 d.C.

Mi sono tagliata il polso con un colpo netto, e ho guardato con interesse il sangue colare dalle vene. I miei polsi erano un reticolo di tagli da lama, ciononostante rimanevo ancora affascinata alla vista del mio sangue. C'era sempre del pericolo: dopo così tanti anni, avrei prestato meno attenzione e inciso troppo in profondità? Sarebbe stato oggi il giorno in cui avrei osservato la mia giovane vita scivolar via all'interno della ciotola blu con il bel fregio di ninfe sui lati? Quel pensiero illuminava una vita di minimi entusiasmi.

Ma non era quello il giorno. Il primo zampillo di sangue scese in un lento gocciolare, e mi adagaii contro la colonna a mosaico dell'atrio con la ciotola in grembo. Di lì a poco sentii scendere sugli occhi una piacevole sensazione di offuscamento, e il mondo iniziò gradualmente ad assumere colori pallidi e distanti. Avevo bisogno di quella sensazione. Avrei accompagnato la mia nuova padrona al Colosseo, per assistere alle lotte dei gladiatori in onore dell'ascesa al trono del nuovo imperatore. E da quel che ho sentito su quelle lotte...

«Tea!».

La voce della mia padrona. Borbottai qualcosa di volgare in un misto di greco, ebraico e latino gergale, nessuno dei quali lei comprendeva.

La ciotola blu conteneva circa una coppa del mio sangue. Fasciai il polso con una benda di lino, stringendo il nodo aiutandomi con i denti, poi svuotai la ciotola nella fontana dell'atrio. Ebbi cura di non far cadere neanche una goccia sulla mia tunica di lana marrone. Gli occhi di falco della mia padrona avrebbero individuato una macchia di sangue nel tempo di un respiro, e non avevo la voglia di spiegarle minuziosamente perché, una volta o due al mese, prendo una ciotola blu con un

bel fregio di ninfe sui lati e la riempio del mio sangue. In verità, detto onestamente, c'è molto poco che io abbia voglia di raccontare alla mia padrona, in generale. Non mi avrebbe tenuto con sé a lungo, ma *questo* già lo sapevo.

«Tea!».

Mi voltai troppo velocemente e dovetti appoggiarmi contro la colonna dell'atrio. Forse avevo esagerato. Avevo perso troppo sangue e soffrivo la nausea. Di sicuro una cosa non buona in un giorno in cui avrei dovuto guardare migliaia di uomini e bestie massacrarsi a vicenda.

«Tea, basta oziare», la padrona fece capolino dalla porta della stanza da letto, con un'espressione contrariata che ai miei occhi appariva felicemente annessa. «Mio padre mi sta aspettando e non mi hai ancora preparato».

Mi mossi obbediente dietro di lei, i miei piedi sembravano fluttuare ad alcuni palmi di distanza dal pavimento. Un pavimento di cattivo gusto con un mosaico raffigurante una lotta tra gladiatori con i tridenti, con il sangue sparso rappresentato da tessere di colore rosso. Di cattivo gusto ma appropriato: il padre della mia padrona, Quinto Pollione, era uno dei tanti organizzatori di giochi gladiatori imperiali.

«La tunica blu, Tea. Quella con le spille di perle sulle spalle».

«Sì, mia signora».

Lepida Pollia. Fui comprata per lei, diversi mesi fa, quando compi quattordici anni: ero la sua schiava personale e mi occupavo dell'acconciatura e di portarle il ventaglio, ora che si approssimava a diventare donna. Come regalo, non ero all'altezza della collana di perle, dei bracciali d'argento e delle decine di tuniche di seta che il suo rammollito padre le aveva regalato, ma, di certo, le piaceva avere qualcuno che fosse la sua ombra.

«Ti sei tagliata nuovamente durante la cena, Tea?».

Si accorse subito del mio polso fasciato. «Sei proprio negata. Ma bada a non macchiare la scatola dei gioielli o sarò molto contrariata. Ora, voglio i nastri dorati nei capelli, alla greca. Sarò una greca per un giorno... proprio come te, Tea».

Sapeva che non ero greca, nonostante il nome donatomi dal mercante ateniese che era stato il mio primo padrone. «Sì, mia signora», mormorai nel mio greco migliore. Un'espressione accigliata le corrugò la fron-

te: avevo ricevuto un'educazione migliore della sua e questo la infastidiva molto. Cercavo di ricordarglielo almeno una volta a settimana.

«Non vantarti, Tea. Sei solamente un'altra schiavetta ebrea. Ricordatelo».

«Sì, mia signora», pazientemente, raccoglievo e appuntavo le ciocche dei capelli mentre lei parlava. «...Mio padre dice che Bellerafone combatterà nel pomeriggio. Lo so, è uno dei nostri migliori gladiatori, ma quella faccia noiosa! Potrebbe pure vestirsi all'ultima moda, ma tutto il profumo del mondo non lo trasformerebbe mai in un Apollo. Certo, è meravigliosamente affascinante, anche quando infilza qualcuno alla gola – Ahi! Mi hai punta!».

«Perdonami, mia signora».

«Hai un colorito verdastro. Non c'è motivo di sentirsi male per i giochi. Gladiatori, schiavi, prigionieri, moriranno tutti comunque. Almeno in questo modo ne ricaviamo del divertimento».

«Sarà per via del mio sangue ebreo», suggerii. «Di solito noi non troviamo la morte divertente».

«Può darsi». Lepida si rimirava le unghie laccate. «Per lo meno, i giochi di oggi si preannunciano emozionanti. Pensa se l'imperatore si ammalasse e morisse nel bel mezzo della stagione: sono mesi che non assistiamo a uno spettacolo decente».

«Sarebbe irraguardoso da parte sua», la assecondai.

«Almeno, sembra che il nuovo imperatore ami i giochi. L'imperatore Domiziano. Tito Flavio Domiziano... Mi domando, come sarà? Mio padre ha avuto molte grane per organizzare i migliori incontri in suo onore. Tea, gli orecchini di perle».

«Sì, mia signora».

«E l'essenza di muschio, laggiù». Lepida si guardò attentamente nello specchio di acciaio tirato a lucido. Era molto giovane – quattordici anni, come me –, troppo, in verità, per le tuniche di seta, le perle, il belletto. Ma era orfana di madre e Quinto Pollione, che era molto scaltro nel trattare con i mercanti di schiavi e i *lanistae*, era come argilla nelle mani della sua unica figlia. Certamente, faceva bella mostra di se stessa. La sua bellezza non risiedeva nel colore degli occhi, azzurri come il piumaggio del pavone, e nemmeno nel manto di seta nera dei capelli, suo

vanto e orgoglio. Stava nel suo portamento regale. E in virtù di quel portamento, Lepida Pollia ambiva a trovare un marito influente, un patrizio che avrebbe innalzato la famiglia dei Pollioni tra i ranghi più alti della società romana.

Mi fece cenno di avvicinarmi; il ventaglio di piume di pavone le agitava languidamente i ricci perfettamente scolpiti. Riflessa allo specchio, dietro di lei, ero un'ombra scura: io scarna e lei florida, la mia pelle arsa dal sole e la sua candida, io anonima e lei sfolgorante. Un confronto schiacciante.

«Mi compiaccio», annunciò intuendo i miei pensieri. «Hai davvero bisogno di una tunica nuova, Tea. Sembri un albero rinsecchito. Andiamo, mio padre mi sta aspettando».

Infatti il padre la attendeva. Tuttavia la sua impazienza si attenuò non appena Lepida gli sorrise smorfiosa facendo una piroetta bambinesca. «Sì, sei deliziosa. Ma assicurati di sorridere abbastanza a Emilio Gracco, oggi: appartiene a una famiglia importante e ha una predilezione per le fanciulle graziose».

Avrei potuto dirgli che non era per le *fanciulle* graziose che Emilio Gracco aveva una predilezione, ma non me lo chiese. Forse avrebbe dovuto. Gli schiavi hanno buon udito.

La gran parte dei romani doveva alzarsi all'alba per accaparrarsi un buon posto al Colosseo. Ma quelli per i Pollioni erano riservati, quindi arrivammo con calma e con quell'elegante ritardo utile a porgere un cenno di saluto alle grandi famiglie romane. Lepida brillava su Emilio Gracco, su un gruppo di ufficiali patrizi ozianti all'angolo della strada, su chiunque indossasse una toga bordata di porpora e portasse un cognome antico. Suo padre si dedicava con aria di superiorità a futili conversazioni con ogni patrizio che lo onorasse di un sorriso di circostanza.

«...Mi è giunta voce che l'imperatore Domiziano sta preparando una campagna in Germania per l'anno prossimo. Che sia intenzionato a riprendere da dove il fratello ha lasciato? Non c'è dubbio che l'imperatore Tito abbia ridimensionato quei barbari; staremo a vedere se Domiziano saprà fare di meglio...».

«Quinto Pollione», sentii per caso strascicare la voce di un patrizio. «Eccome, l'ho sentito dall'odore!»

«Poveretto, il suo lavoro lo fa bene. Guarda che sorriso che ha ora, figuriamoci quando lavora sodo».

In questo modo, Quinto Pollione andò avanti prostrandosi in inchini e sorrisi compiaciuti. Avrebbe dato trent'anni di vita per l'onore di portare il nome dei Giuli, dei Gracchi o dei Sulpici. E lo stesso valeva per la mia padrona.

Io mi divertivo a sbirciare tra le bancarelle dei venditori che affollavano le strade. Reliquie di gladiatori morti, il sangue di questo o quel gladiatore preservato nella sabbia, medaglioni di legno su cui era dipinto il volto del celebre Bellerafone. Questi ultimi non si vendevano un granché, dal momento che neppure gli artisti erano riusciti a dare al gladiatore un aspetto gradevole. Aveva maggior successo il ritratto di un affascinante lottatore tracio con il tridente in mano.

«È così bello!». Con l'angolo dell'occhio vidi uno sciame di giovani ragazze fantasticare attorno a uno di quei medaglioni. «Dormo ogni notte con il suo ritratto sotto il cuscino».

Sorrisi. Anche noi ragazze ebreë amavamo che i nostri uomini fossero dei lottatori, ma ci piacevano in carne e ossa, e longevi. Quel tipo di uomo capace di staccare la testa a un legionario al mattino e di tornare la sera a casa per sedere a tavola con la famiglia. Solo le romane erano capaci di fantasticare su rozzi ritratti di uomini mai conosciuti e che probabilmente sarebbero morti prima della fine dell'anno. D'altro canto, forse un uomo dalla vita breve poteva essere meglio per sognare a occhi aperti: non sarebbe mai invecchiato, non avrebbe mai perso la sua bellezza, e, se ci si fosse stancate di lui, lo si poteva buttare via.

La folla aumentò attorno al Colosseo. Avevo vagato spesso all'ombra dei suoi marmi, correndo ovunque dietro la mia padrona, ma questa era la prima volta che accedevo all'interno, e non fu semplice, per lo stupore, mantenere la bocca chiusa. Così grande, così tanti archi di marmo, così tante statue che ti scrutavano arroganti da sopra i plinti, così tanti posti a sedere. Dicevano che fino a cinquantamila euforici spettatori potessero essere ammassati all'interno. Un'arena degna degli dèi, iniziata dall'imperatore Vespasiano, terminata da suo figlio, l'imperatore Tito, e inaugurata quel giorno in onore del fratello minore di Tito, che aveva appena indossato la porpora imperiale divenendo l'imperatore Domiziano.

Tanto marmo per un ossario. Avrei preferito un teatro o ascoltare musica piuttosto che guardare degli uomini morire. Immaginavo di cantare per un pubblico vasto come questo, una vera platea, invece degli sgorbi nel *conservatorium* quando pulivo i pavimenti...

«Continua a muovere il ventaglio, Tea». Lepida si sistemò tra i cuscini di velluto, salutando come un'imperatrice quelli che indirizzavano un breve saluto al padre. Uomini e donne assistevano ai giochi da settori separati, ma, essendo uno degli organizzatori, Quinto Pollione poteva sedere con sua figlia.

«Più veloce, Tea. Farà terribilmente caldo. Ma perché non rinfresca? Dovremmo essere in *autunno*».

Obbediente, agitavo il ventaglio avanti e indietro. I giochi sarebbero durati tutto il giorno, il che significava che avevo dinanzi a me ben sei ore di sventolio. Oh, le mie braccia avrebbero sofferto.

Le trombe squillarono potenti. Perfino il mio cuore ebbe un sussulto a quell'eccitante fanfara. Il nuovo imperatore entrò nel palco imperiale, levando la mano in cenno di saluto verso la folla, e io mi alzai sulle punte dei piedi per dargli un'occhiata. Domiziano, terzo imperatore della dinastia dei Flavi: alto, rosso in volto, raggianti nel mantello color porpora e con la corona sul capo.

«Padre». Lepida stratonò Quinto Pollione per la manica. «L'imperatore è *davvero* un uomo dai vizi segreti? Alle terme, ieri, ho sentito...».

Avrei potuto dirle che tutti gli imperatori sono tacciati di avere dei vizi segreti. Tiberio si circondava di giovani schiavi, Caligola giaceva con la sorella, Tito aveva le sue concubine. Che gusto c'era ad avere un imperatore se non si potevano fare dei pettegolezzi piccanti su di lui?

La sposa di Domiziano, invece, non era oggetto di pettegolezzi. Alta, statuaria, amabile sin dal momento in cui era apparsa al seguito del marito per donare il proprio saluto alla folla esultante, l'imperatrice era una moglie impeccabile, dissero poi, delusi, i pettegoli. E ancora, la sua *stola* di seta verde e smeraldi provocò un certo clamore tra le donne. Il verde, non c'era dubbio, sarebbe stato *il* colore della stagione.

«Padre». Lepida stratonò di nuovo l'uomo. «Sai, mi guardano tutti quando indosso il verde. Una collana di smeraldi come quella dell'imperatrice...».

Al seguito dell'imperatore sfilarono altri componenti della stirpe imperiale. Tra questi c'era una nipote, Giulia, la figlia minore dell'imperatore Tito, che si vociferava avesse fatto invano richiesta di divenire una vestale. Per il resto, era un gruppo noioso. Ero delusa. Era la prima volta che vedevo la famiglia imperiale, e non sembrava diversa da qualunque altro gruppo di apatici patrizi.

L'imperatore si fece avanti e, alzando il braccio, proclamò a gran voce l'inizio dei giochi. Vizi segreti o no, aveva una voce bella e possente.

Gli altri schiavi mi avevano illustrato più volte lo svolgimento dei combattimenti, increduli della mia ignoranza. Era consuetudine al mattino iniziare con i duelli tra bestie; ad aprire le feste quel giorno c'era la lotta tra un elefante e un rinoceronte. Quest'ultimo cavò l'occhio al pachiderma con il suo corno. Avrei potuto lo stesso vivere felicemente tutta la mia vita senza sapere com'è il lamento di dolore di un elefante.

«Meraviglioso!». Pollione gettò nell'arena qualche moneta. Lepida scelse da un piatto qualche dattero al miele. Io mi concentrai sul ventaglio di piume. *Swish, swish, swish*.

A combattere dopo furono un toro e un orso, poi un leone e un leopardo. Ancora soltanto un antipasto. L'orso era mogio, e tre addestratori dovettero pungolarli con le picche i fianchi a sangue, prima che l'animale si scagliasse contro il toro, mentre il leone e il leopardo si azzuffarono non appena vennero mollate le catene che li tenevano. La folla esultava e gracchiava, sospirava e infine si sedeva di nuovo. Lo sfarzo e lo spettacolo seguirono poi, accecando lo sguardo, dopo aver catturato l'attenzione del pubblico: dei ghepardi ammaestrati bardati con finimenti d'argento camminavano con passo felpato nell'arena, dei bambini tinti d'oro compivano delle capriole sulla schiena di tori bianchi, elefanti adornati da gioielli e nastri eseguivano goffamente dei maestosi passi di danza accompagnati da suonatori di flauto nubiani...

«Padre, posso avere uno schiavo nubiano?». Lepida tirò il padre per il braccio. «Anche due. Un paio ben assortito per portare i pacchi mentre faccio spese».

Seguirono delle scene comiche. Fu fatta entrare nell'arena una tigre ammaestrata dopo una dozzina di lepri saltellanti; con le sue fauci doveva raccogliere le prede una per una e riportarle incolumi al suo am-

maestratore. Davvero molto carino. Mi piacque molto, eppure si alzarono numerosi fischi tra il pubblico. I tifosi del Colosseo non venivano qui per i giochi: venivano per il sangue.

«L'imperatore», farfugliava Quinto Pollione, «è particolarmente devoto a Minerva. Ha fatto costruire un nuovo tempio nel suo palazzo. Forse, dovremmo fare una grande offerta pubblica...».

La tigre ammaestrata e il suo addestratore uscirono dalla scena e al loro posto entrarono un centinaio di cervi bianchi e altrettanti struzzi: galoppavano liberi nell'arena e venivano abbattuti uno per uno dagli arcieri posti in alto. Lepida nel frattempo s'intratteneva con alcuni conoscenti nei palchi vicini al suo, civettando per tutta la durata dello spargimento di sangue.

Ancora combattimenti di animali. Lancieri contro leoni, contro bufali, contro tori infuriati. I bufali caddero giù storditi e mugghianti, i tori corsero furibondi contro le lance che sventrarono i loro petti, mentre i leoni ruggirono, si avvicinarono e travolsero un lanciere prima di venire raggiunti e sbudellati. Che meraviglioso divertimento. *Swish, swish, swish.*

«Oh, i gladiatori». Lepida gettò di lato il piatto dei datteri ed eresse la schiena. «Begli esemplari, padre».

«Solo il meglio per l'imperatore». Diede un buffetto al mento della figlia. «E per la mia bambina che tanto ama i giochi! L'imperatore ha chiesto una battaglia per oggi, non i soliti duelli, qualcosa di grande e spettacolare prima delle esecuzioni del pomeriggio».

Avvolti nei mantelli color porpora, i gladiatori uscirono in fila dai cancelli, costeggiando lentamente il cerchio dell'arena mentre la folla li acclamava. Alcuni camminavano fieri e impettiti, altri andavano dritti senza guardare né a destra né a sinistra. Il bel tracio elargiva baci verso gli spalti mentre veniva coperto da una pioggia di rose lanciate da donne adoranti. Cinquanta gladiatori, accoppiati per combattere a morte. Venticinque di loro sarebbero usciti trionfanti dall'arena attraverso la Porta della Vita. E in venticinque sarebbero stati trascinati via da ganci metallici attraverso la Porta della Morte.

«*Ave imperator!*», ruggirono all'unisono davanti al palco imperiale. «*Morituri te salutant!*».

Il clangore delle armi, lo stridore delle armature, lo scalpiccio dei piedi

sull'arena, non appena si sparpagliarono a coppie. Qualche combattimento simulato con armi di legno, poi l'imperatore abbassò la mano.

Le spade caddero in terra. Il pubblico si ammassò contro le barriere di marmo, incitando a gran voce i propri beniamini e maledicendo tutti gli altri. La folla si agitava, scommetteva e urlava.

«Non guardare. Sventola, sventola», pensai concentrandomi sul ventaglio. «Non guardare».

«Tea». Lepida si rivolse dolcemente a me. «Cosa ne pensi di quel germanico?».

Diedi un'occhiata. «Sfortunato», risposi, mentre l'uomo moriva urlando contro il tridente del suo avversario. Nella tribuna di fianco alla nostra, un senatore gettò un pugno di monete nell'arena in segno di disgusto.

L'arena era un burrascoso mare di combattenti. La sabbia era già intrisa di sangue.

«Quel gallo laggiù chiede pietà». Pollione diede una sbirciata, sorseggiando il vino dal calice. «Che scena pietosa, ha perso lo scudo. *Iugula!*».

Iugula: «Ammazzalo». C'era anche *Mitte*: «Risparmialo», ma era una parola che non si sentiva spesso. Come stavo per scoprire, ci voleva una grande esibizione di coraggio per indurre il Colosseo alla grazia. Loro volevano l'eroismo, volevano il sangue, volevano la morte. Non uomini spaventati. Non pietà.

Fu un'esecuzione rapida. I vincitori si diressero trionfanti sotto il palco imperiale, da cui l'imperatore lanciò delle monete a coloro che si erano distinti nella battaglia.

I perdenti giacevano sulla sabbia, accasciati e in silenzio, in attesa di venire rastrellati dagli inservienti. Un paio di uomini si contorcevano ancora tra gli spasmi della morte, e tentavano di rificcarsi le budella nella pancia. Tribuni e giovani donne sghignazzanti facevano scommesse su quanto tempo avrebbero impiegato per morire.

Swish, swish, swish. Le braccia mi dolevano.

«Della frutta, padrone?»». Uno schiavo porse a Pollione un vassoio con uva e fichi. Lepida gesticolò per avere altro vino, mentre tutti i patrizi delle tribune accanto alla nostra erano impegnati a conversare. Negli spalti superiori la plebe si sventolava e cercava gli ambulanti per comprare pane e birra. Nella sua tribuna, l'imperatore era sdraiato su un

gomito e giocava a dadi con le guardie. La mattinata era volata. Per alcuni, era stata travolgente.

Durante la pausa di mezzogiorno, nell'arena ci si dedicava agli affari. I gladiatori morti erano stati portati via, le chiazze di sangue sulla sabbia ripulite, e adesso le guardie avevano portato fuori una fila di individui che si trascinarono con i ceppi ai piedi. Schiavi, criminali e prigionieri, tutti condannati a morte.

«Padre, posso avere dell'altro vino? È un'occasione speciale!».

Giù nell'arena, l'uomo che apriva la fila non credette ai propri occhi quando gli venne lanciata una spada senza filo tra le mani. La fissò, ottuso e ricurvo, e la guardia lo pungolò. Si voltò stancamente e colpì l'uomo incatenato dietro di lui. Un colpo fiacco, poiché le forze mancavano. Potei a stento sentire le grida dell'uomo, soffocate dal chiacchiericcio delle gradinate. Nessuno sembrava prestare la minima attenzione all'arena.

Le guardie disarmarono rudemente il primo schiavo e passarono la spada al secondo della fila. Una donna. Uccise l'uomo, tagliandogli brutalmente la gola; poi fu disarmata e ammazzata a sua volta da quello che seguiva, che tentò invano di pugnalarla al cuore. Ci vollero una dozzina di colpi di quella spada smussata.

Guardai la fila incatenata. Forse venti prigionieri. Vecchi e giovani, uomini e donne, identici nelle spalle ricurve e nei piedi strascicanti. Soltanto uno di loro stava ben eretto: un uomo imponente che si guardava intorno con sguardo vuoto. Perfino dalle gradinate potevo distinguere i segni delle nerbate che s'intrecciavano sulla schiena nuda.

«Padre, quando arriverà il momento di Bellerafone? Muoio dalla voglia di vedere come se la caverà contro il tracio».

Le guardie diedero la spada smussata all'uomo con le cicatrici. Questi la soppesò un momento tra le mani incatenate e la fece ondeggiare. Niente sforzi per lui; uccise l'uomo che lo precedeva con una sola efficace stoccata. Ebbi un sussulto.

La guardia andò a recuperare l'arma e il grosso uomo sfregiato fece un passo indietro, tenendo la spada alta tra sé e la guardia. Il soldato gesticolò, porgendo impaziente la mano, poi tutto degenerò.

«Consegna la spada», disse la guardia.

L'uomo stava a gambe divaricate sulla sabbia rovente, buttando aria nei polmoni riarsi. Il sole picchiava sulle sue spalle nude, e lui poteva percepire ogni granello di sabbia sotto i piedi nudi e callosi. Il sudore bruciava i polsi e le caviglie sotto le manette arrugginite delle catene. Le mani stringevano salde l'elsa della spada.

«Riconsegnami – quella – spada», ripeté ancora la guardia. «Stai interrompendo lo spettacolo».

Il prigioniero fissava il soldato con uno sguardo glaciale.

«Riconsegnami-quella-spada». Allungò la mano in modo imperioso.

Il prigioniero gliela mozzò.

Il soldato urlò. Zampilli di sangue brillarono lucenti al sole di mezzogiorno. Le altre guardie si precipitarono.

L'uomo non prendeva in mano una spada da oltre dieci anni. Troppo tempo, avrebbe detto, per ricordarsi tutto. Ma la memoria tornò. Innescata dalla rabbia, tornò velocemente: il dolce peso dell'elsa nella mano, il morso della lama sulle ossa, la furia nera e demoniaca che vela gli occhi e sussurra nelle orecchie.

“Uccidili”, diceva. “Uccidili tutti”.

Si scontrò con la prima guardia in una ressa selvaggia e gioiosa; le lame s'incrociarono in uno stridore sordo. Si avventò sul soldato con ogni muscolo, sentendo il proprio corpo flettersi come un buon arco. Lesse l'improvviso accendersi della paura negli occhi della guardia, appena questa percepì la forza che emanava dall'altra parte della spada. Questi romani con i loro pennacchi e il loro orgoglio, e le loro armature scintillanti, non pensavano che uno schiavo potesse essere forte. Con altre due stoccate, l'uomo ridusse la guardia a un mucchio di carne contratta sulla sabbia.

Accorsero altri romani, macchie squillanti nei loro elmi piumati. Una guardia cadde contorcendosi quando il ferro penetrò fino ai tendini. Un urlo liquido.

Il prigioniero assaporò quell'istante, poi si scagliò verso un altro pettorale di bronzo: il colpo scivolò preciso nella fessura del giromanica. Un altro scudo cadde, un altro grido.

“Non abbastanza”, sussurrò di nuovo il demone interiore. “Non abbastanza”.

Sentì un dolore distante lungo la schiena quando una spada penetrò in profondità, poi sorrise, voltandosi a macellare selvaggiamente. La sua schiena aveva la pelle più dura degli schiavi, ma loro non lo sapevano... Questi uomini i cui vigneti sono coltivati da guerrieri galli fatti prigionieri e i cui letti sono riscaldati da tristi schiave della Tracia... Non sapevano niente. Abbatté la guardia, assaporandone il sangue schizzato sulla barba irsuta.

“Non abbastanza”.

Il cielo turbinò e divenne bianco non appena qualcosa lo colpì alla nuca. Vacillò, si voltò e alzò la spada, ma sentì il braccio intorpidirsi e fraccassò dopo che una guardia gli ebbe sbattuto la borchia dello scudo contro il gomito. Guardò con distacco la spada scivolargli di mano, e cadde carponi quando l'elsa di una spada s'infranse contro il suo cranio. Il sudore gli scese sugli occhi, acido e amaro. Sospirò quando lo presero a calci sui fianchi con i calzari borchiatati, e il demone nella sua testa tornò sui suoi stessi passi come un serpente che si morde la coda. Una strada familiare. Una strada battuta nei suoi anni sotto le fruste e le catene. Con una spada nella mano, tutto era stato così semplice.

“Non abbastanza. Non è mai abbastanza”.

Sopra al suono delle sue ossa rotte, udì un ruggito. Un ruggito ampio, freddo, come quello dell'infrangersi delle onde del mare. Per la prima volta si guardò attorno e li vide: gli spettatori, assiepati gradino sopra gradino a migliaia. Senatori nelle toghe bordate di rosso. Matrone in luminose vesti di seta. Sacerdoti in tuniche bianche. Così tanti... il mondo conteneva così tante persone? Vide nitidamente la faccia di un bambino sbucare da un palco di fronte a lui, un bambino vestito di una toga raffinata che applaudiva e urlava con la bocca piena di fichi.

Applaudivano tutti, la grande arena era in tripudio.

Attraverso la sua vista annerita riconobbe il palco imperiale. Era abbastanza vicino da scorgere una giovane dai capelli ben pettinati e dal volto imbellettato, una delle nipoti dell'imperatore... abbastanza vicino da vedere l'imperatore con le sue gote rosse, il mantello porpora e lo sguardo divertito... abbastanza vicino da vedere la mano dell'imperatore alzarsi con noncuranza.

Una mano che si muoveva in segno di grazia.

“Perché?”, pensò. “Perché?”.

Poi il mondo scomparve.

Quella notte, Lepida continuò a parlare tutto il tempo mentre io la preparavo per il letto, non a proposito dei giochi, ovviamente; tutta quella morte e quel sangue erano già roba vecchia. Il padre le aveva accennato di un certo senatore, un uomo che poteva essere un potenziale marito, e lei non parlava d'altro. «Senatore Marco Norbano, questo è il suo nome, ed è *terribilmente* vecchio». Non ascoltavo una parola.

Lo schiavo con le cicatrici sulla schiena: un britannico, un gallo? Aveva combattuto così selvaggiamente, muovendo la spada come Golia, ignorando le sue stesse ferite. Aveva continuato e ringhiato anche quando lo avevano atterrato, senza badare alla propria sopravvivenza fintantoché avesse portato con sé qualcuno di loro.

«Tea, fa' attenzione a quelle perle, valgono il triplo di te».

Avevo visto un centinaio di schiavi come quello, sfruttati e poi abbandonati. Bevevano troppo, guardavano i padroni in cagnesco e questi li rivendevano perché creavano guai, poi vivevano alla giornata. Uomini che era meglio evitare negli angoli poco frequentati della casa, se non c'era nessun altro a portata di mano. Teppisti.

Allora perché ero scoppiata improvvisamente a piangere quando l'avevo atterrato nell'arena? Non piansi quando fui venduta a Lepida, e neppure quando i gladiatori e quelle povere bestie selvagge venivano macellati davanti ai miei occhi. Perché avevo pianto per un teppista?

Non conoscevo neppure il suo nome.

«Be', non credo che l'imperatore Domiziano sia molto attraente, ma, d'altronde, è difficile dirlo da quella distanza, no?»». Lepida si accigliò per un'unghia scheggiata. «Spero davvero che potremo avere un imperatore bello e affascinante, invece di questi noiosi uomini di mezza età».

L'imperatore. Perché si era preoccupato di salvare la vita a uno schiavo mezzo morto? La folla aveva invocato la sua morte così come aveva applaudito la sua esibizione. Perché risparmiarlo?

«Vattene via, Tea. Non mi servi più. Sei piuttosto stupida, stasera».

«Come desideri, mia signora», le risposi in greco, spegnendole la lampada a olio. «Inutile, piccola bisbetica maligna».

Me ne andai per la mia strada percorrendo l'atrio e passando all'ombra delle colonne, sforzandomi di non pensare alla ciotola blu. Non era bene procurarsi un salasso due volte nello stesso giorno, ma, oh! lo desideravo.

«Ah, Tea, proprio ciò di cui avevo bisogno».

Vidi confusamente due Quinto Pollione che mi facevano cenno d'entrare nella stanza e seguirli fin dentro il letto d'argento. Chiusi gli occhi, soffocando uno sbadiglio e sperando di non addormentarmi nel bel mezzo del suo ansimare e sospirare. Non si richiedeva alle schiave di essere entusiaste, ma almeno di essere partecipi. Gli davo dei colpetti sulle spalle mentre lui si affaticava su di me. Le sue labbra si ritraevano dai denti, come un mulo nell'atto di... be', chiamatelo come vi pare.

«Che brava ragazza sei, Tea», mi disse assonnato dandomi dei colpetti sul fianco. «Va' via ora».

Mi sistemai la tunica e scivolai fuori dalla porta. Con ogni probabilità, l'indomani mi avrebbe dato qualche spicciolo.

UNO

Aprile, 82 d.C.

L'atmosfera nella scuola dei gladiatori della Via di Marte era virilmente serena e festosa, quando i lottatori stanchi entrarono dai cancelli. Venti lottatori erano usciti per partecipare alla battaglia principale dei giochi per le celebrazioni dei *Cerealia*, e quattordici di loro erano tornati vivi. Una media sufficientemente buona da far sì che i vincitori si pavoneggiassero sfilando nella stretta sala illuminata dalle torce, gettando le armature nelle apposite ceste.

«...infilzato quel greco dritto nello stomaco! Che lavoretto che gli ho...».

«...visto quel figlio di una cagna di Lapico quando quel gallo l'ha preso alle spalle? Adesso non ci guarderà più dall'alto in basso...».

«...andata male a Teseo, l'ho visto rotolare nella sabbia...».

Ario lanciò l'elmo piumato dentro una cesta, ignorando gli schiavi che si congratulavano con lui. Le armi erano state tutte confiscate subito dopo la conclusione dei combattimenti.

«Prima volta?». Un tracio in vena di chiacchiere si sfilò l'elmo collocandolo nella cesta sopra quello di Ario. «Anche per me. Ce la siamo cavata, non è vero?».

Ario si chinò per slacciarsi i gambali dagli stinchi.

«Hai fatto un buon lavoro con quell'africano. A me è capitato un greco pelle e ossa, non è stato difficile. Magari la prossima volta mi capiterà Bellerafone e farò la mia fortuna».

Ario passò a slacciarsi la maglia di ferro dal braccio che aveva impugnato la spada, posando anche quella nella cesta. Tutti gli altri si stavano già spostando nella lunga sala dove mangiavano, esplodendo in fragorose urla di giubilo alla vista dei trespoli con le caraffe del vino.

«Sei silenzioso?». Il tracio gli diede un lieve colpetto con il gomito. «Allora, da dove vieni? Io sono arrivato l'anno scorso dalla Grecia».

«Sta' zitto», gli rispose Ario nel suo secco e aspro latino.

«Cosa?».

Sfiorò il tracio e si diresse verso la sala, ignorando i trespoli e i vassoi con la carne e il pane. Si chinò e afferrò la prima caraffa di vino che gli capitò sottomano, poi imboccò un altro corridoio mal illuminato. «Non badare a lui», il tracio sentì un altro lottatore grugnire. «È un gran bastardo».

La camera di Ario negli alloggi dei gladiatori era una cella piccola e spoglia. Muri di pietra, un giaciglio di paglia e una candela di sego consumata. Si accasciò sul pavimento, poggiando la schiena contro il muro e buttando giù metà del contenuto della caraffa in pochi, regolari sorsi. Il vino di scarsa qualità gli lasciò una sensazione amara in bocca, ma poco importava. Il vino di Roma era veloce, e tutto ciò che lui voleva era veloce.

«Toc, toc!», una voce vibrò alla porta. «Mi auguro che tu non stia già dormendo, mio caro ragazzo».

«Sparisci, Gallo».

«No, no. È questa la maniera di trattare il tuo *lanista*? Per non dire il tuo amico?». Gallo scivolò dentro la sua cella, grasso e roseo nella sua toga immacolata, rilucendo d'oro da ogni dito, brillando di olio di magnolia da ogni ricciolo, con uno schiavetto vestito di seta al suo fianco. Eccolo, il proprietario della scuola dei gladiatori della Via di Marte.

Ario esclamò qualcosa di osceno. Gallo rise. «Bene, bene, niente di tutto questo. Sono venuto per congratularmi. Che magnifico esordio. Quando hai fatto volare la testa di quell'africano... così drammatico! Certamente, ero un po' stupito. Tanta dedizione, tanta ferocia da uno che nemmeno un'ora prima aveva promesso che non avrebbe combattuto affatto...».

Ario mandò giù un altro sorso di vino.

«Be', com'è bello avere ragione. Dalla prima volta che ti ho visto, sapevo che avevi del potenziale. Un po' vecchio per l'arena, è vero, quanti anni avrai, comunque? Venticinque, trenta? Non proprio un giovanotto, ma quello che è certo è che hai *qualcosa*». Gallo ondeggiò la bocchetta di profumo languidamente.

Ario lo guardò.

«Combatterai di nuovo ai prossimi giochi, di sicuro. Qualcosa di un po' più grandioso, se riuscirò a convincere Quinto Pollione. Magari un

combattimento da solo. E stavolta», disse con uno sguardo di vetro, «non dovrò preoccuparmi che tu faccia la tua parte, dico bene?».

Ario poggiò la caraffa del vino contro il muro. «Che cos'è un *rudis*?». Fu sorpreso dalle sue stesse parole, e tenne lo sguardo sulla caraffa.

«Un *rudis*?». Gallo lo guardò di sottocchi. «Ragazzo mio, e questa dove l'hai sentita?».

Ario scrollò le spalle. Avevano tutti aspettato nell'oscurità sotto il Colosseo prima del combattimento, nervosi ed eccitati, tastando le loro armi. «C'è un *rudis* per ognuno di noi», aveva mormorato uno di loro. Uno che era morto dopo cinque minuti sotto un tridente, e a cui Ario non aveva potuto chiedere cosa intendesse con quelle parole.

«Un *rudis* è un mito», disse Gallo con leggerezza. «È una spada di legno che l'imperatore dona a un gladiatore, decretando la sua libertà. Credo sia accaduto una o due volte per i grandi campioni dell'arena, ma questo non ti riguarda, giusto? Un solo incontro, e nemmeno da solo, hai molta strada da fare prima di poterti definire un successo, ancora molto meno di un campione».

Ario scrollò nuovamente le spalle.

«Mio caro». Gallo lo raggiunse e gli diede un buffetto sul braccio. Le dita paffute strinsero forte, e i suoi occhi neri come il pepe affondarono in quelli di Ario con vibrante curiosità.

Ario si allungò, prese la candela di sego al suo fianco e con molta calma gli colò un filo di cera bollente sulla mano curata.

Gallo tirò via le dita ustionate. «Dobbiamo proprio rivedere le tue maniere», sospirò. «Buonanotte, dunque, mio caro».

Non appena la porta si chiuse con un tonfo sordo, Ario riprese la caraffa e bevve fino all'ultima goccia. Lasciandola cadere, tirò indietro la testa fino a toccare le pietre. La stanza non girava più, il vino non era abbastanza forte. Chiuse gli occhi.

Non avrebbe voluto combattere. Non intendeva fare quello che voleva Gallo, mentre era in attesa nel buio corridoio sotto l'arena, ascoltando i ruggiti della folla e le urla dei feriti e i lamenti degli animali morenti. Ma una spada era stata posta nelle sue mani, e lui era uscito con gli altri per il rapido combattimento di gruppo, che serviva a stuzzicare l'appetito del pubblico prima degli incontri singoli; aveva visto l'africa-

no con cui era stato appaiato... e il demone oscuro si era divincolato dal circolo autodivorante nella sua mente e aveva ruggito gioiosamente lungo il semplice e dritto cammino della morte.

Poi si era improvvisamente ritrovato in piedi sbattendo le ciglia alla luce del sole, con il sangue di un altro uomo sulla faccia, e con gli applausi che gli si riversavano addosso come uno sciame d'api. Al solo pensiero di quegli applausi sudava freddo. L'arena. Quella maledetta arena. Guastava la sua fortuna ogni volta. Anche l'aver macellato le sue guardie non era bastato per farsi uccidere.

Dopo quella ressa selvaggia di sette mesi prima, si era risvegliato in un letto. Non un letto soffice; Gallo non sprecava lussi per schiavi mezzi morti. Trascinandosi a fatica fino alla luce, udì per la prima volta la voce di Gallo: alta, modulata, puzzolente di fogna.

«Mi senti, ragazzo? Annuisci se mi capisci. Bene. Come ti chiami?».

Gracchiò il nome con voce roca.

Gallo ridacchiò. «Oh, ma questo sì che è assurdo. Sei bretone, giusto? Voi barbari avete sempre dei nomi impossibili. Va bene, non è un problema. Ti chiameremo Ario, un po' come Ares, il dio della guerra. Sì, suona bene, può andare.

Bene, ti ho comprato, e anche a caro prezzo per una testa calda mezza morta. Sì, so perfettamente perché sei stato condannato all'arena. Facevi parte di una squadra che faceva riparazioni al Colosseo finché non hai strangolato una guardia con la sua stessa frusta. Non è stato saggio, ragazzo. Che cosa avevi in mente?». Gallo schioccò le dita e il suo schiavetto gli porse il vassoio dei dolci. «Allora», disse fissando il cibo, «tanto per iniziare, dimmi come sei finito a lavorare nel Colosseo».

«Miniere di sale», Ario si sforzò a dire attraverso le labbra gonfie, «in Trinovantia. Poi Gallia».

«Povero me. E per quanto tempo hai lavorato dentro a quei pozzi?».

Ario scrollò le spalle. Dodici anni? Non ne era sicuro.

«Molto tempo, chiaro. E questo spiega la forza delle braccia e del petto».

Un dito grassoccio descrisse i contorni delle spalle del giovane. «Trascinare rocce di sale su e giù sulle montagne per anni; oh, sì che rende gli uomini forti». Un ultimo, lento tocco. «Tuttavia, le miniere non t'insegnano a maneggiare una spada. Dove hai imparato?».

Ario voltò la faccia al muro.

«Be', non importa. Ora ascolterai me. Combatterai per me d'ora in poi, quando e dove deciderò io. Sono un *lanista*. Lo sai cos'è? No? Credo che il tuo latino sia alquanto rozzo. Tutto di te mi sembra un po' rozzo, non è così? Un *lanista* è un allenatore di gladiatori, mio caro. Tu sarai un gladiatore. Non è male come vita, sai: donne, ricchezza, fama. Farai il giuramento adesso e inizierai l'allenamento non appena le tue ossa si saranno aggiustate. Ripeti dopo di me: "Mi impegno a essere bruciato dal fuoco, a essere legato alle catene, a essere bastonato dalle verghe, e a essere ucciso dalla spada". Questo è il giuramento dei gladiatori, mio caro».

Ario gli disse con voce roca cosa poteva farci con quel giuramento, poi crollò indietro nell'oscurità.

Passarono giorni prima che riuscisse a scendere dal letto, settimane prima che le sue ossa si aggiustassero e quasi cinque mesi prima che l'addestramento nella corte dei gladiatori fosse completo. I compagni di lotta erano delinquenti da quattro soldi e schiavi disorientati rastrellati dai fondi del mercato: un manipolo a basso costo. Ario scivolava indifferente nella routine della scuola, era solo un altro teppista con il rozzo marchio di Gallo, due spade incrociate, tatuato sul braccio. Sempre meglio delle miniere.

Rudis. La parola riaffiorò alla mente. Suonava come un serpente, non come una spada di legno. Non capiva come fosse possibile che una spada di legno consegnata dall'imperatore rendesse liberi, ma le montagne velate di nebbia della sua terra apparvero davanti ai suoi occhi, incredibilmente nitide, verdi e belle.

Una spada di legno. Usava spade di legno tutti i giorni per allenarsi. E sempre le rompeva, colpendo troppo forte. Un presagio? Ripensò ai druidi vestiti di bianco della sua infanzia, vaghi nei suoi ricordi, che odoravano il vischio e le ossa vecchie, scorgevano segni degli dèi in ogni foglia che cadeva. Avrebbero interpretato una spada spezzata come un cattivo presagio. Ma in vita sua non aveva mai avuto molti buoni presagi.

Respinsè il pensiero di casa. La scuola della Via di Marte non era male. Non c'erano donne e ricchezze come aveva promesso Gallo, ma almeno non c'erano il sole impietoso, né le catene che rosicchiavano la pelle

dalle caviglie, né le notti all'addiaccio sulle montagne. C'erano coperte e pane il giorno, vino da scolare la sera, e una morte rapida dietro l'angolo. Sempre meglio delle miniere. Niente poteva essere peggiore delle miniere.

Nella mente baluginò molesto l'applauso degli spettatori dell'arena.

TEA

Dall'istante in cui ho visto il senatore Marco Vibio Augusto Norbano, ho avuto il desiderio di sistemarlo: fargli un giusto taglio di capelli, togliergli le macchie d'inchiostro dalle dita, rimproverare i suoi schiavi per come gli stirano la toga. Era divorziato da più di dieci anni, e gli schiavi se ne approfittano, quando non c'è una padrona in casa. Avrei scommesso cinque monete che Marco Norbano, eletto console quattro volte e nipote naturale del divino imperatore Augusto, si versava da solo il vino e metteva in ordine i propri libri come qualunque altro vedovo plebeo.

«Come ti chiami, ragazza?», domandò quando gli porsi un vassoio di piccoli dolci di marzapane.

«Tea, signore».

«Un nome greco». Aveva uno sguardo profondo, amichevole, penetrante, riservato. «Ma non credo tu lo sia. Una pronuncia delle vocali troppo prolungata e il taglio degli occhi. Antiochena, forse, ma direi meglio ebrea».

Sorrisi in cenno d'assenso, ritirandomi ed esaminandolo di nascosto. Aveva una spalla curva che lo faceva sbilanciare e zoppicare, ma lo si notava solo quando stava in piedi. Da seduto faceva ancora la sua figura, con il nobile profilo patrizio e folti capelli grigi.

“Povero Marco Norbano, la tua futura sposa ti mangerà vivo”.

«Senatore!». Lepida entrò danzante, fresca e deliziosa nella seta color corniola con fili di corallo attorno al collo e ai polsi. Aveva quindici anni ora, come me; ed era più bella e posata che mai. «Sei arrivato presto. Ansioso di assistere ai giochi?»

«Lo spettacolo è sempre di un certo interesse». Lui si alzò e le baciò la mano. «Anche se di solito prediligo la mia biblioteca».

«Be', dovrai cambiare opinione. Perché io vado matta per i giochi».

«Degna figlia di tuo padre, vedo». Marco fece un rispettoso cenno con il capo verso Pollione.

Il padre di Lepida lanciò un'occhiata di disapprovazione ai capelli incolti dell'uomo, alla sua toga sgualcita, al cinturino dei sandali ricucito. Lui, invece, era impeccabile: candida biancheria di lino perfettamente pieghettata e profumo quanto bastava per far pizzicare le narici. Eppure, nessuno lo avrebbe mai scambiato per un patrizio. Certamente non Marco Norbano.

«Dimmi, *conosci* veramente la nipote dell'imperatore?», chiese Lepida al suo promesso non appena lasciammo la casa dei Pollioni e uscimmo nel tramonto di aprile. I suoi occhi blu erano colmi di ammirazione. «Giulia?»

«Sì, da quando era piccola». Marco sorrise. «Lei e la sorellastra erano compagne di gioco di mio figlio quando erano molto giovani. Non si sono più rivisti dai tempi dell'infanzia. Paolino ora è nei pretoriani, ma Giulia la vedo ancora, di tanto in tanto. Ha sofferto molto in seguito alla morte del padre».

La mattina delle nozze di Giulia con suo cugino Gaio Tito Flavio il cielo era terso e blu, e andammo a vederli unire le mani al tempio pubblico, a piedi, poiché le lettighe non sarebbero mai riuscite ad aprirsi un varco attraverso la folla. Venivo spintonata da ogni lato da apprendisti, avidi matrone e mendicanti che cercavano di infilare le mani nel portamonete. Un fornaio con il grembiule sporco di farina mi pestò un piede e inciampai.

Marco Norbano mi afferrò per un braccio con sorprendente agilità, rimettendomi in piedi prima che potessi cadere. «Sta' attenta».

«Grazie, signore». Mi ritrassi, imbarazzata. Lui era davvero troppo gentile per diventare il marito di Lepida. Io avevo pregato devotamente perché le capitasse un orco.

«Oh, guarda!». Lepida lasciò il braccio di Marco per farsi largo verso le prime file. «Eccoli, sono lì!».

Scrutai oltre le spalle di Pollione. C'era il tempio di Giunone, dea protettrice del matrimonio. E il giovane uomo alto con le gote rosse dietro il sacerdote doveva essere lo sposo; sembrava entusiasta, allegro e scherzoso con i suoi invitati. «È affascinante», disse Lepida. «Benché grasso. Non credi?».

Marco osservava divertito. «I Flavi tendono a essere rotondi», disse sereno. «È una caratteristica della famiglia».

«Oh, be', non è propriamente grasso, piuttosto *imponente*».

Le trombe squillarono assordanti, i servitori negli abiti imperiali iniziarono a serpeggiare. La guardia pretoriana, in alta uniforme cerimoniale e con l'elmo piumato di rosso, si allineò per spianare la strada alla sposa. «Quella è Giulia?». Lepida allungò il collo.

Osservai con curiosità la nipote dell'imperatore, colei che si diceva avrebbe voluto diventare una vestale. Era molto piccola di statura, aveva capelli biondo paglia e una figura minuta e infantile, avvolta nell'abito bianco. Il fiammeggiante velo nuziale le oscurava l'incarnato. Le labbra pallide sorridevano, ma non sembrava davvero... be', una sposa.

«Il rosso non sta bene con la sua carnagione», disse la mia padrona, troppo a bassa voce perché il futuro marito potesse ascoltare. «La sua pelle ha il colore di un formaggio fresco. Io sarò molto più bella al *mio* matrimonio».

Gli sposi unirono le mani recitando la formula rituale: *Ubi tu Gaius, ego Gaia*. Si scambiarono la focaccia rituale e gli anelli. Venne siglato il contratto matrimoniale. Il sacerdote intonò dei canti e un mugghiante toro bianco fu sacrificato in onore di Giove sopra i gradoni di marmo bianco. Di solito, i matrimoni imperiali venivano celebrati in forma privata, ma l'imperatore Domiziano era un amante dello sfarzo pubblico.

«Dovrebbe sorridere», puntualizzò Lepida, «nessuno vuole vedere una sposa che assomiglia a un cadavere il giorno delle sue nozze».

Prima della processione, lo sposo doveva compiere il gesto di “strappare” la sposa dal braccio della madre, in un rapimento simbolico. La madre di Giulia era deceduta, e fu dunque lo zio a farne le veci. Lei si alzò il velo rosso adagiandolo sui capelli chiari e lentamente andò tra le braccia dello zio. Quando lo sposo la strappò via con entrambe le mani, il mio sguardo si spostò sull'imperatore.

Era un uomo alto, vigoroso e piacente, di poco più del doppio della mia età; rifletteva il sole con il suo mantello porpora ricamato d'oro e il cerchio dorato sul capo. Aveva le spalle tozze tipiche dei Flavi, destinate a divenire grasse con l'avanzare degli anni. Le guance erano grandi e rosse, l'aspetto amichevole.

La mia attenzione ritornò sulla nipote, stretta tra le braccia del suo nuovo marito. Provavo dispiacere per lei. Una schiava che si dispiace per una principessa imperiale... non sapevo perché. Poi il suo sguardo si spostò, incontrando per un momento il mio, e nell'istante prima che io lo facessi scivolare verso terra vidi che nel giorno del suo matrimonio – una luminosa e bella mattina di primavera in cui l'intero mondo era rivolto verso di lei – Giulia Flavia si sentiva smarrita, terrorizzata e sola.

«Bene, questo è quanto!». Pollione applaudì e io sussultai. «Faremo bene ad avviarci verso l'arena, vi assicuro che il primo spettacolo sarà magnifico. Ho trovato una dozzina dei più strani cavalli striati da un mercante africano: le chiamano zebre».

Su suggerimento del senatore Norbano, prendemmo una lettiga lungo una scorciatoia per la Via di Marte. Io li seguivo a piedi, mentre Lepida s'infilò lesta accanto al suo promesso, pendendo dalle sue labbra e guardandolo attraverso le sue lunghe ciglia nere. Un ragno che attira la mosca.

Pollione continuava a compiacersi di quanto era stato furbo a comprare venti tigri dall'India quando la lettiga dovette accostare. Un enorme carro, corazzato e sigillato da lucchetti, bloccava la strada, insieme a una lettiga sorretta da sei greci dai capelli dorati. Mentre guardavamo, un cancello simile a quello di una prigione si aprì lasciando uscire un gruppo di uomini dalle armature lucenti sotto i mantelli color porpora; salirono sul carro, i volti tetri sotto gli elmi. Erano i gladiatori, diretti al Colosseo.

«I lottatori di Gallo». Pollione scansò la tendina per guardare meglio, accigliandosi. «Mediocri, tutti quanti. Ma possono andare come esca per i leoni. Proprio come Gallo, per come la penso. Eccolo nella lettiga».

Un uomo grasso, con una frangia di riccioli oleati sulla fronte, si sporse oltre la tendina di seta arancione inveendo in direzione del cancello. «Stiamo aspettando te, mio caro».

Dal cancello della scuola di Gallo uscì a grandi passi un uomo imponente dai capelli rossicci, un gallo o un britannico. Indossava schinieri rinforzati, un kilt verde e un assurdo elmo dalle piume verdi. Una maglia di ferro gli proteggeva il braccio armato, delle stringhe di cuoio passavano attorno al torace nudo e sulla schiena piena di cicatrici. L'espressione in volto era di granito, e io sapevo chi era.

Lo schiavo. Quello che aveva combattuto mesi prima durante i giochi

per l'ascesa al trono dell'imperatore. Ricordai di aver versato qualche lacrima per lui, così come per i leoni che erano morti nell'arena con le lance conficcate nel torace. Lo credevo morto. Sebbene l'imperatore lo avesse graziato, avevano dovuto trascinarlo via con un gancio come avevano fatto con i leoni uccisi. Ma non era morto. Era tornato: un gladiatore.

«Sbrigati, Ario», il *lanista* lo chiamava con impazienza dalla lettiga, «stiamo bloccando la strada». Guardò il carro e vi salì. Ario. Era questo il suo nome.

Per una volta, non vedevo l'ora di assistere ai giochi.

I sotterranei del Colosseo ronzavano come le condutture di un acquedotto. Gli schiavi percorrevano i corridoi illuminati dalle fiaccole, alcuni con le cote per affilare le armi, altri con bastoni appuntiti per aizzare gli animali prima di farli entrare nell'arena, altri ancora con dei grandi rastrelli per portare via i corpi senza vita. Da qualche parte un leone ruggiva, o forse era un uomo agonizzante.

«Lo scontro principale inizierà tra due ore». Gallo fu avvisato da uno degli addetti, mentre lo sguardo si posava sui gladiatori. «Fateli allontanare da qui fino ad allora. Chi è tra loro il britanno? Andrà lui dopo che le tigri avranno finito con quegli schiavi».

Poche parole sibilate da Gallo, e Ario si ritrovò catapultato in un corridoio buio. Il calore della primavera non penetrava mai nelle viscere del Colosseo, i passaggi erano freddi e tetri. Dall'alto cadeva della polvere di creta, scossa dalle vibrazioni degli spalti.

Una carrucola portò Ario ai livelli superiori, e uno schiavo lo condusse davanti a un cancello, lanciandogli frettolosamente un pesante scudo e una spada. «Che la fortuna ti assista, gladiatore». Ario rimase lì in attesa, raschiando il bordo della spada con le dita ricoperte dalla protezione di maglia. Nell'oscurità vide una spada di legno.

Gli applausi cessarono. Ario udì in lontananza una voce annunciare il prossimo gioco: «E adesso... dalla selvaggia Britannia... ecco a voi... Ario il Barbaro... nella parte di...».

Con un rumore metallico di ingranaggi venne issato il cancello. I raggi del sole penetrarono accecanti lungo il corridoio.

«ACHILLE, IL PIÙ GRANDE GUERRIERO DEL MONDO!».